

“ Le SS chiusero la gente nella casa e le diedero fuoco. Aspettavano fuori per fucilarli mentre fuggivano

Il 29 settembre a Casaglia ci rifugiammo in chiesa, una chiesa abbastanza grande, piena a metà. Quando arrivarono i nazisti ci fecero uscire tutti e ci condussero al cimitero. Ci ammucchiarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno; loro si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira, avevano mitra e fucili e cominciarono a sparare. Fui colpita da una pallottola di mitra alla coscia destra e caddi svenuta. Quando tornai ad aprire gli occhi mi accorsi che addosso a me c'erano degli altri, erano morti e non mi potevo muovere. Così passò la notte e quasi tutto il giorno 30. Sul tardo pomeriggio arrivò finalmente un uomo a cercare i familiari: li trovò tutti massacrati e anche una parente ferita che trasportò fuori dal mucchio dei cadaveri. Lo chiamai e mi venne vicino: «Tutti morti», mi disse, «Moglie e figli tutti morti!».

(Lidia Pirini, 15 anni al momento della strage).

Nei precedenti rastrellamenti, i nazifascisti avevano sempre catturato solo gli uomini per de-



portarli o fucilarli; avevano anche bruciato case, ma rispettato donne e bambini. Perciò quella mattina, quando ci rendemmo conto della presenza dei nazifascisti, noi uomini validi decidemmo di nasconderci, ma per la sorte delle donne e dei bambini pensammo di non doverci preoccupare.

Quindi noi uomini corremmo nella macchia, perché tutti si sapeva che là i nazifascisti non sarebbero venuti, avevano una gran paura ad inoltrarsi tra le piante. Finché ci furono nazifascisti nelle vicinanze, cioè per cinque giorni, rimasi nascosto. Quando finalmente tornai, mi si presentò la casa bruciata e in parte crollata. Davanti a casa non c'era nessuno, ma come entrai in cucina, dopo essermi fatto strada tra le macerie, la trovai piena di cadaveri accatastati. Erano 44, tutte donne e bambini. Riuscimmo a seppellirli tutti in una grande buca.

(Roberto Carboni)

Eravamo una cinquantina. Ci stiparono tutti nella cucina della casa di Caprara, di cui sbarrarono le porte lasciando aperta solo una finestra, attraverso la quale, subito dopo, scagliarono quattro bombe a mano di quelle col manico, e una grossa granata di colore rosso.

(Gilberto Fabbri)

A me hanno massacrato quattordici familiari. La moglie è due figli, uno di cinque, l'altro di quattro anni, li fucilarono il giorno 29 settembre a San Giovanni. Il giorno dopo, a San Martino, furono assassinati dai nazifascisti mia madre, tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti.

(Giuseppe Lorenzini)

Quando le SS arrivarono a Cadotto, chiusero dentro tutta la gente poi diedero fuoco alla casa. Il fuoco iniziò dal basso e la gente man-

Ci stiparono nella cucina, di cui sbarrarono le porte. Lasciarono aperta solo una finestra attraverso la quale scagliarono le bombe a mano

## La storia del Novecento

# Marzabotto e la sua ferita Parlano i testimoni della strage

Domani a Marzabotto si celebra il 57° anniversario dell'eccidio nazista che nel settembre '44 costò la vita a 1800 civili, tantissime le donne ed i bambini. In programma in mattinata una manifestazione con testimonianze dei sopravvissuti.

Ieri il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato un messaggio al Comitato regionale per le onoranze ai caduti. «Commemorare le vittime dell'eccidio di Marzabotto, a 57 anni dal tragico evento, e a poche settimane dagli attentati terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti, è occasione per ribadire con fermezza l'impegno che unisce tutti i popoli democratici nella difesa dei valori di libertà e civiltà e di rispetto della vita umana». Anche il Presidente del Senato, Marcello Pera, e il ministro della Difesa, Antonio Martino, hanno fatto sentire la propria voce.

Brunello Mantelli, ricercatore presso la Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Torino, ha ricostruito quei tragici giorni e raccolto testimonianze intatte nella loro tragica attualità.



Le vedove di Marzabotto con la medaglia al valore assegnata ai propri familiari, la filanda della canapa distrutta e Walter Reder, maggiore delle SS



## Antologia di orrori quasi annunciata

*I nazisti volevano terrorizzare la popolazione e fare terra bruciata intorno ai partigiani*

Brunello Mantelli

A circa venti chilometri da Bologna, in direzione della Toscana, si erge un altopiano, a circa 1000 metri di altezza. Ha forma triangolare, il vertice a nord, a Sasso Marconi, è punteggiato da cime: Monte Sole, Monte Venero, Monte Santa Barbara, e così via. Lungo trenta chilometri e largo tredici, appartiene per due terzi al territorio del comune di Marzabotto, per il resto è diviso tra i comuni di Grizzano e Vado di Monzugno.

Nel settembre 1944 l'altopiano è appena alle spalle del fronte, della "Linea Gotica", e rappresenta per gli occupanti nazisti ed i loro collaboratori fascisti repubblicani una spina nel fianco, potenzialmente assai pericolosa.

Sulle sue balze operano formazioni partigiane, la più nota ed importante (ma non la sola) è la Brigata "Stella Rossa", composta in gran parte di giovani del luogo. La sua attività, certamente cospicua ma ulteriormente ingigantita dai rapporti delle prefetture e delle gesture fasciste, della GNR e della Brigata Nera, preoccupa da tempo i comandi delle unità della Wehrmacht stanziate nella zona (14ª armata), tanto che già alla fine di maggio, quando ancora Roma era in mano nazifascista (sarebbe stata liberata il 4 giugno) l'altopiano che chiameremo per comodità di Marzabotto era stato oggetto di un pesante rastrellamento, pianificato dal comando militare tedesco di Bologna in seguito alla cattura da parte di un distaccamento della "Stella Rossa" di 5 soldati della Wehrmacht.

Attuato da 350 militari della Luftwaffe con l'appoggio di unità della GNR fascista repubblicana e della polizia militare (gendameria) tedesca e di batterie d'artiglieria, il rastrellamento, coordinato dal tenente colonnello Jecken, della SS, durò dall'alba al tramonto del 28 maggio, per poi essere ripreso due giorni dopo, a ranghi raddoppiati. In entrambe le fasi la liquidazione dei partigiani, obiettivo dichiarato dell'azione, fu ben lungi dall'essere raggiunta; i distaccamenti della "Stella Rossa" riuscirono sistematicamente a sganciarsi dopo brevi scaramucce. Nonostante ciò, i rapporti del comando tedesco non mancano di sottolineare come «in diversi poderi la resistenza fosse stata vinta», frase sibillina che copre a mala pena il fatto che, non

riuscendo ad agganciare i partigiani, i rastrellatori si siano rifugiati fucilandoli alcuni contadini incontrati durante la propria marcia.

Numerose le case coloniche prima saccheggiate e poi incendiate, almeno cinque le vittime. Saccheggiate, incendi ed omicidi di civili non erano in alcun modo previsti dagli ordini emanati da Jecken e dagli altri ufficiali che condussero l'azione, disepsero perciò da singole decisioni dei comandanti delle unità coinvolte, influenzati da un clima in cui rapine ed assassini erano diventati il corollario abituale della controguerriglia ed in cui era certa l'impunità da parte delle istanze superiori. Ancorché tragico, il bilancio del rastrellamento di fine maggio comprendeva tra i caduti solo maschi adulti, poteva perciò ancora apparire come una manifestazione - sia pure aberrante - della guerra come attività maschile, da cui donne, vecchi e bambini sono in linea di massima esclusi. Come vedremo, quell'esperienza influenzò il comportamento della popolazione allorché - esattamente quattro mesi dopo - scattò il secondo - devastante - rastrellamento.

Alla metà di settembre arriva nei pressi del passo della Futa la 16ª divisione meccanizzata della Waffen SS. Denominata "Reichsführer-SS" in onore di Heinrich Himmler, capo supremo della milizia nera, la 16ª divisione si considera una unità di élite, formata da volontari devoti al nazionalsocialismo. Nei suoi ranghi è inquadrato un reparto esploratorio (in tutto 400 uomini) agli ordini del maggiore Walter Reder. Il 28 settembre Reder riceve l'ordine di "ripulire" l'altopiano dai partigiani della "Stella Rossa". La zona viene chiusa utilizzando unità di varie formazioni della Wehrmacht, tra cui uno dei cosiddetti Ost-Bataillone (battaglioni dell'Est, reparti formati da ex prigionieri di guerra sovietici posti sotto il comando di ufficiali tedeschi); ad avanzare nella sacca saranno le Waffen SS del reparto esploratorio. L'azione si protrae fino al 5 ottobre. In un rapporto della sera del 1° ottobre il comandante della 16ª divisione SS, il generale Max Simon, dopo aver definito

l'azione un grande successo, dà la cifra di 718 nemici uccisi, distinti in 497 "banditi" e 221 "sostenitori delle bande".

È un conteggio estremamente preciso: il Comitato regionale per le Onoranze ai Caduti di Marzabotto ha infatti indicato, in tempi recenti (1995), in 770 il totale dei morti nel rastrellamento vero e proprio, ed in 995 quello delle vittime locali tra l'estate e l'autunno del 1944. Ma è agghiacciante constatare come il numero dei presunti "sostenitori delle bande" coincida quasi perfettamente con quello dei bambini inferiori ai 13 anni massacrati dalle SS (223).

Allo stesso modo, tra i 497 "banditi" ci sono ben 316 donne! Cos'è accaduto? Il comando SS ha classificato tra i "banditi" tutti gli adulti uccisi, senza distinzione tra partigiani combattenti, civili maschi adulti, donne, anziani, ed ha considerato "sostenitori" tutti i bambini. I caduti partigiani sono appena una cinquantina. Come mai? Da un lato le formazioni sono riuscite in gran parte a sganciarsi o sbandarsi (non senza aver opposto tutta la resistenza possibile: i rastrellatori contano infatti 7 morti e 29 feriti, cifra relativamente alta per azioni del genere; ciò in parte per il notevole contributo portato alla difesa partigiana da un distaccamento di russi che avevano disertato da un Ost-Bataillon), dall'altro gli esploratori SS di Reder si sono ben guardati dall'inoltrarsi nelle foreste e nelle vallate dell'altopiano, preferendo servirsi dell'artiglieria.

Ciò che contava, quindi, era sia terrorizzare la popolazione civile, sia poter inviare ai comandi generali scintillanti relazioni con in bella vista il numero dei nemici debellati. Il gioco riuscì: sia il generale Simon, sia il feldmaresciallo Kesselring si congratularono con Reder ed i suoi soldati per le perdite inflitte ai banditi (a cui andavano aggiunti 456 rastrellati fuori dall'epicentro dell'azione, i quali sarebbero stati deportati in Germania come lavoratori schiavi).

Nel loro procedere sanguinoso le SS di Reder danno vita ad una vera e propria anto-

logia di orrori: fucilano in massa, lanciano granate nelle chiese gremite di civili in cerca di un rifugio e nelle case, trasformano cimiteri in mattatoi. Nulla di diverso da quanto accadeva, dall'estate del 1941, sul fronte orientale. Il numero delle vittime è drammaticamente alto sia perché sull'altopiano - ritenuto più sicuro - avevano trovato rifugio non pochi abitanti dei centri di pianura, spaventati dall'arrivo delle truppe tedesche, sia perché all'arrivo dei rastrellatori sono i maschi adulti a nascondersi mentre donne, bambini ed anziani confidano che la propria natura di non combattenti costituisca anche verso tedeschi una relativa salvaguardia. Così non sarà.

Ma fin dall'inizio dell'azione Reder aveva disposto si procedesse ad una strage? Con ogni probabilità no, tant'è vero che oltre 400 persone vennero catturate e poi deportate, ma ad un certo punto egli mutò le disposizioni, dando il via ad un massacro indiscriminato proprio per le difficoltà incontrate nel corso del rastrellamento. Va da sé che il salto di qualità fu reso possibile da due concomitanti fattori: da un lato le caratteristiche della 16ª divisione SS, dei suoi quadri e dei suoi effettivi, che ne fecero una vera e propria "macchina per uccidere", dall'altro la presenza, nell'Italia occupata dal Terzo Reich, di un sistema di ordini che - se non disponeva di per sé l'esecuzione di eccidi - garantiva l'impunità a coloro che li avessero effettuati. Che accadde al maggiore Reder dopo la fine della guerra? Nel 1951 il Tribunale militare di Bologna lo condannò all'ergastolo per la strage; la sentenza fu confermata nel 1954. Ma, dopo che - per ben due volte, nel 1976 e nel 1979 - il Tribunale militare di La Spezia rigettò le sue istanze di libertà provvisoria, improvvisamente nel 1980 il Tribunale militare di Bari gliela concesse con la sorprendente motivazione che egli non sarebbe stato responsabile dell'omicidio di 1800 persone (stima sulle ricostruzioni a caldo degli eventi), ma in qualità di ufficiale comandante il rastrellamento di Marzabotto di "appena" 600. Cinque anni dopo Walter Reder, ormai libero cittadino, se ne sarebbe tornato in Austria (era nato nel 1915 in Boemia, allora parte dell'impero asburgico).

“ Superate le macerie, trovai decine di cadaveri accatastati. Erano 44, tutti donne e bambini

mano che le fiamme salivano, correva nella camera sopra e nel solaio. Ciò aveva fatto una prima squadra di SS che però si era allontanata subito. Quando la gente per non morire bruciata tentò di scappare dalle finestre e dalle porte, una seconda squadra di SS li attendeva di fuori e li fucilava. Così perirono i miei familiari: sette figli, il maggiore dei quali aveva ventidue anni e il minore cinque, la moglie, una nipotina di trenta mesi, una sorella e due fratelli. Tornai a Cadotto nel maggio del 1945 a cercare i resti dei miei che ritrovai nel posto stesso dov'erano caduti, ricoperti da un po' di terra. Riconobbi la moglie dalle scarpe e da una rebecca di lana che non s'era bruciata non so per quale caso; mia figlia maggiore la riconobbi per i denti d'oro; mio fratello per la pipa vicina alle ossa, i figli perché di bambini c'erano solo i miei.

(Aldo Gamberini)

Giunti di fronte ad un villaggio, aprimmo un violento fuoco contro le case. Dopo che fu dato l'ordine di "cessate il fuoco", il ploto-

ne si avvicinò a normale passo di marcia allo scoperto, dato che non era stata data risposta ai nostri colpi. Come ci avvicinammo a una delle case, udimmo le grida di una donna spaventata. Il sottufficiale comandante la 3ª sezione, caporale Knappe, si fece sotto a una finestra di questa casa e, senza guardare dentro, vi gettò una granata a mano. Quattro di noi entrarono poi nell'edificio e vi trovarono una vecchia morta, dell'apparente età di cinquanta o sessant'anni. Senza dubbio era stata uccisa dalla granata. L'intero villaggio fu poi dato alle fiamme. Seguì un breve riposo, che fu interrotto dall'arrivo di un gruppo di circa trenta o quaranta donne e bambini scortati da 3 militari della SS. Le donne e i bambini furono allineati contro il muro della casa colonica dove era stata uccisa la vecchia. Vidi Pieltner falciare col fuoco della sua mitragliatrice donne e bambini. I cadaveri furono lasciati dove erano caduti. Al nostro ritorno agli accantonamenti, Segebrecht (tenente della Waffen SS in servizio presso il reparto esploratorio comandato da Reder) si rivolse alla compagnia dicendoci che l'azione era riuscita benissimo e che aveva udito dal maggiore Reder che ottocento partigiani erano stati uccisi. Pertanto che il maggiore, si congratulava con la compagnia per la nostra opera.

(dall'interrogatorio di Wilhelm Kneissal, soldato della 2ª compagnia del reparto esploratori)

Durante questa azione certamente furono uccisi donne e bambini, ma era impossibile evitare che tra i morti non ci fossero anche donne e bambini.

(dall'interrogatorio del generale Max Simon, comandante della 16ª divisione meccanizzata Waffen SS "Reichsführer-SS")

Al ritorno il tenente si rivolse alla compagnia dicendoci che l'azione era riuscita benissimo e che il maggiore Reder si congratulava